

Domani sera

su Raidue «Cellini, una vita scellerata», un film in tre puntate di Giacomo Battiato dedicato al grande scultore e orafo rinascimentale

A Milano

il Mifed, mercato del film e dei programmi televisivi Un'edizione con poche novità e un convegno sull'Europa con il ministro Tognoli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'angoscia di Althusser

La morte del grande filosofo marxista francese Il silenzio di dieci anni dopo aver ucciso la moglie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. In verità, sono come quel personaggio evocato non so dove da Engels, credo, di cui dice che "era conosciuto per la sua notorietà". La definizione mi calza come un guanto... Così, con radiografica lucidità, parlava Louis Althusser di se stesso ad André Comte-Sponville, che ne traccia oggi un ricordo su Le Monde. Accadeva poco tempo fa, anni dopo la tragedia. Perché Althusser, morto lunedì per una crisi cardiaca al centro geriatrico di La Verrière vicino a Parigi, all'età di 72 anni, ha avuto il triste privilegio di un doppio necrologio. Il primo, infatti, venne steso dai giornali di tutto il mondo domenica 16 novembre 1980, quando il filosofo strangolò la moglie. Da quel momento non poté più pensare. O meglio, non poté più render noto il suo pensiero. Gli era interdetta la comunicazione, quella semina di intelligenza che era stato il suo lavoro per decenni. Perché, chi l'ha incontrato negli ultimi dieci anni, parla di lui come di un uomo che alternava momenti di straordinaria lucidità (non è infinita l'ironica amarezza della confidenza fatta a Comte-Sponville) alla nebulosa della confusione mentale; periodi di esistenza vegetativa nei suoi appartamenti parigini a reclusioni in case di cura. Dieci anni in cui si era consolidata la sua «notorietà» nata dai titoli a scapito di quei giorni di novembre, mentre i suoi libri si vendevano, e si vendono, sempre meno. L'enormità dell'omicidio contro i frutti di un pensiero in ebollizione. Una lotta impari.

16 novembre 1980, quando al mattino presto un Althusser stravolto e vaneggiante si precipitò nel cortile dell'École normale supérieure gridando che sua moglie Hélène era morta, che giaceva senza vita nell'appartamento che occupavano nello stabile stesso della scuola. Al medico, dottor Etienne, Althusser disse subito che la colpa era sua, che l'aveva uccisa. Ma balbettava, vaneggiava, tanto che il medico ne dispose l'immediato ricovero ospedaliero. Nessuno voleva crederci, benché fossero note le crisi depressive del filosofo. Non voleva crederci nemmeno il direttore dell'École, Jean Bousquet. La realtà fu rivelata dall'autopsia: Hélène era stata strangolata, senza ombra di dubbio. E l'unico ad averlo potuto fare era suo marito Louis. La macchina della giustizia si mise in moto senza esitazioni. Il giudice istruttore, Guy Joly, si recò all'ospedale di Sainte Anne, dove Althusser era ricoverato, per notificargli l'accusa di omicidio volontario. Fu costretto a rinunciare; per difetto di «ricevibilità»: il filosofo non era in grado, come la legge prevede, di valutare i contenuti e la portata dell'atto giudiziario. Due mesi dopo, il 23 gennaio 1981, la vicenda penale si era già conclusa. «Non luogo a procedere», poiché tre periti psichiatrici avevano stabilito l'incapacità d'intendere e di volere di Althusser al momento dell'omicidio. Accertarono inoltre che il filosofo, negli ultimi trent'anni, era stato ricoverato una ventina di volte in cliniche psichiatriche per una «psicosi maniaco-depressiva». «Non luogo a procedere» saranno, nei dieci anni seguenti, le parole con le quali Althusser parlerà di quel fatto. Pudore, pietas, desolazione. Ma soprattutto infelicità e angoscia, fino alla fine, lunedì 22 ottobre.

Era nato in Algeria, a Birmandrelis, il 16 ottobre 1918. A vent'anni era allievo dell'École normale supérieure, quella stessa di cui sarà poi per tutto il dopoguerra segretario generale e nella quale insegnerà filosofia. Per quasi

cinque anni, durante la guerra, fu internato in un campo di prigionia tedesco, e sembra che il suo squilibrio abbia cominciato a manifestarsi. Aderì al Pcf nel 1948, dopo esser stato, nella prima gioventù, alla scuola cattolica di Jean Guilton. Cominciò a pubblicare nel '59, con un saggio sul pensiero di Montaigne. E nel '65 divenne definitivamente maestro di pensiero, con la pubblicazione di Pour Marx, una raccolta di saggi scritti nei primi anni

Sessanta per la rivista la Pensée. Seguirono Lenin e la filosofia, nel '69, e la celebre Risposta a John Lewis nel '73, un articolo scritto per Marxism Today sulla deviazione staliniana. E ancora gli Elementi di autocritica, nel '74, con i quali rivede il suo passato «teoricista». Positions, nel '75, e nel '78 Ce qui ne peut plus durer dans le parti communiste, che raccoglie quattro articoli apparsi su Le Monde sulla tendenza del Pcf a rinchiudersi in se stesso. Al-

trattava alla tradizione francese. Ed lo sono stato un continuo interlocutore, talvolta polemico, ovviamente. Althusser ebbe una straordinaria forza teorica anche là dove volle delegarla. Gli interessavano solo le cose essenziali e che questo potesse accadere in un moderno mi lasciava sempre stupefatto. Qualche volta ha pensato negli ultimi anni Settanta di aver tradito la filosofia per la politica. Lo ricordo perché volle accomunarmi a lui in questo. Non una colpa o una specie di destino storico: lo diceva un antistoricista. Lui antiumanista aveva finito per essere assillato dal problema della salvezza non individuale ma della specie umana. Perciò credete ancora alle vie della politica. E questo l'ultimo ricordo che mi resta di lui.

«Mi diceva: insieme abbiamo tradito la filosofia per la politica»

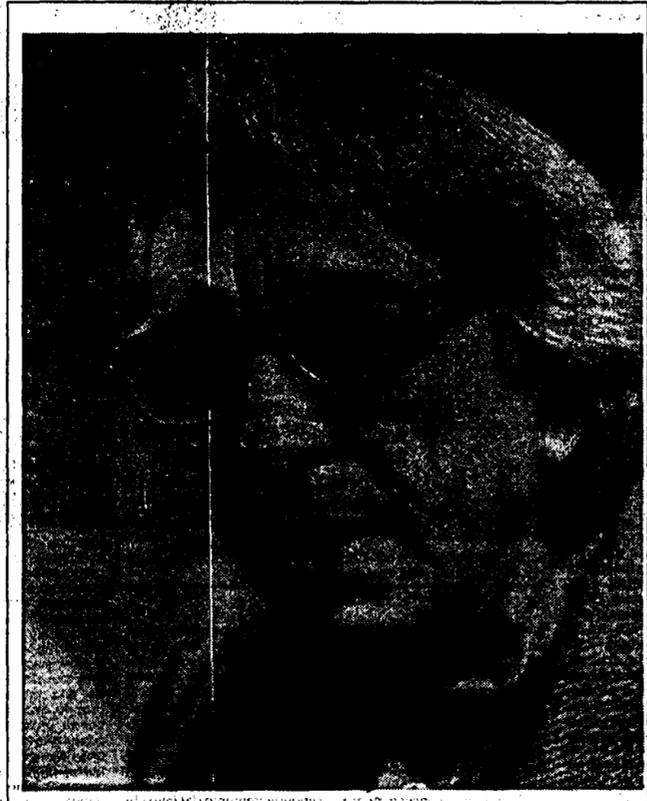
thusser tuttavia non romperà mai con il partito. Anzi, nel '76 si era vigorosamente opposto all'abbandono, annunciato con fragore da Georges Marchais in piena stagione eurocomunista, della nozione di «dittatura del proletariato». Il suo studio nella rue d'Ulm, all'École normale, rimase per decenni punto di riferimento e di elaborazione filosofica. La precisione e il rigore della sua lettura di Marx gli valse varie generazioni di discepoli. Si impose sulla scena anche grazie a quello che chiamava il suo «diit» con la terminologia strutturalista. Fu lui stesso ad ammettere percorsi paralleli con ricercatori lontani dal marxismo. Ad esempio Lacan, la cui lettura di Freud, nel rigore che l'ispira, si accosta a quella attuata da Althusser di Marx. O ancora Foucault e Levi Strauss, ambedue impegnati nella ricerca di una maggiore coerenza teorica da applicare rispettivamente alla storia e all'etnologia, scienze ancora empiriche. A renderlo punto di riferimento fu l'originalità della sua lettura di Marx all'inizio degli anni Sessanta, attenta cioè al non detto quanto alle parti emerse e visibili. Arriverà a individuare il momento in cui Marx diventa marxista, con l'Ideologia tedesca e le Tesi su Feuerbach, quando cioè si lascia alle spalle l'infuso umanista e hegeliano della giovinezza e guarda la società con approccio storico e materialista. Con Pour Marx nasce l'antiumanismo théorique, che lo oppone a colui che a quel tempo era il teorico ufficiale del Pcf, Roger Garaudy. Vincerà Louis

Aragon. Il Pcf rinuncerà a imporre e sviluppare un punto di vista teorico e compiuto sulle scienze, le arti, la letteratura, negli stessi anni in cui - sul piano politico - inaugurerà la stagione dell'union de la gauche. Ne resteranno insoddisfatti tutti quei giovani, in buona parte allievi di Althusser, che combattevano da una parte l'impegno francese in Algeria (e più tardi quello americano nel Vietnam) e dall'altra la sclerosi burocratica del comunismo sovietico. Nascerà in quel periodo, nel '66, il forte filone maoista francese, che giocherà un ruolo non secondario nel maggio del '68. Althusser, lui, resterà nel Pcf. Come ricordavamo, nel '76 denuncerà i pericoli insiti nell'abbandono della «dittatura del proletariato», prodromo ad altre «deviazioni di destra». Eppure nell'80 un buon numero di suoi «partigiani» si farà promotore di iniziative unitarie con i socialisti, che non saranno estranee al successo di François Mitterrand nel maggio dell'81.

Ma è il 1980 l'anno in cui il destino individuale si intreccia con la vicenda politica: in marzo muore Roland Barthes, in aprile scompare Jean Paul Sartre, in novembre Althusser uccide Hélène e cancella dalla scena anche se stesso. In fondo, quello che è accaduto lunedì scorso all'ospedale di La Verrière era già accaduto dieci anni fa in quell'appartamento dell'École normale. O forse prima, chissà. Nel '78 Althusser aveva scritto a Jean Guilton, uno dei suoi primi maestri: «Il mio universo di pensiero è abolito. Non posso più pensare».



A destra, Karl Marx nel 1867. A sinistra, una delle ultime foto di Louis Althusser, prima della tragedia del 1980. In basso, il mito di Prometeo in una stampa ottocentesca



La sua ultima intervista: «Da cattolico a comunista»

La crisi del marxismo, il concetto di surdeterminazione, lo Stato e gli apparati: l'ultima intervista concessa dal filosofo francese al giornalista della Rai Renato Parascandolo nell'80, poco prima della tragedia, e finora mai tradotta. Ne pubblichiamo, ringraziando l'autore, alcuni stralci. Oggi alle 15 l'intervista andrà in onda su Rai 3 per la serie dedicata alla filosofia a cura del Dse.

Renato Parascandolo: Questa intervista è stata realizzata nell'aprile dell'80. Althusser era venuto in Italia per aiutarci a fare un film sulla Comune di Parigi, il film poi non lo facemmo, ma in quell'occasione lo intervistai, come primo passo di una collaborazione che avevamo stabilito di instaurare tra noi, per fare delle inchieste insieme. Poi, nell'ottobre successe la tragedia ed io non ho mai voluto, per rispetto nei confronti di Althusser, mandare in onda l'intervista. Non mi sembrava giusto. Ora Althusser è morto ed è giusto divulgarla. È giusto ricordarne le sue parole, il suo pensiero, la sua intelligenza. L'intervista si svolge su di una terrazza romana inondata di sole e di vento.

«Senti, com'è che Althusser è diventato Althusser? Puoi ricostruire il tuo percorso personale? Il mio percorso? Sono nato in Algeria, mia madre era figlia di un povero contadino che era emigrato in Algeria per fare la guardia forestale. Mio padre era alaziano, suo padre aveva scelto la Francia del '71 e il governo francese lo deportò in Algeria. Ho vissuto il fino al '30 poi sono tornato in Francia. Ho fatto il soldato, sono stato prigioniero in Germania 5 anni. Sono tornato, mi sono laureato in Filosofia e sono rimasto all'École Supérieure come professore.

E come sei diventato comunista? Sono diventato comunista perché sono stato cattolico. Non ho cambiato di fede, si può dire che sono rimasto cristiano di fondo. Non significa che vado in chiesa, naturalmente, ma che sono universalista, internazionalista. E nel partito comunista c'erano mezzi più adeguati per la realizzazione della fraternità universale.

La tua allora è stata un'adesione ideologica, non scientifica. Ideologica certo. Non so cos'è la scienza. La mia era una riflessione con i mezzi che avevo a disposizione, cioè, le mie idee di allora. E poi in questo sono stato influenzato da mia moglie che mi aveva insegnato molto. Tutto mi è stato dato dalle donne, attribuisco loro una grandissima importanza. Le donne non sanno che capacità hanno di fare politica.

Tu hai parlato di crisi del marxismo... Sì, della crisi teorica del marxismo. Il che non vuol dire che la teoria marxista è in crisi. La crisi è nella nostra testa; siamo diventati coscienti del fatto che Marx non ha capito tutto. Ha capito molte cose, ma non tutto. Per esempio non ha capito cos'è la forza lavoro. Lui l'ha analizzata solo da un punto di vista economico, per dimostrare l'estensione dello sfruttamento. Ma non ha detto neanche una parola sul problema della riproduzione della forza lavoro. Marx dice solo che è una merce, una merce speciale. Cosa c'è dietro questa parola speciale? Ci sono tutte le condizioni di vita, c'è la famiglia, i bambini, la televisione, c'è il piatto, il cinema, c'è la vita in quartieri molto poveri, dove i bambini vanno per le strade a rubare, a drogarsi...

Lo stalinismo quanto ha pesato sul ritardo con cui questa crisi è emersa? Molto, perché Stalin ha dato alla teoria marxista una forma dogmatica, assoluta, implacabile. Ma perché è così difficile fare una storia dei paesi socialisti, dare una spiegazione marxista della storia che è stata fatta la nome del marxismo? Per una ragione molto semplice: che il pensiero di Marx è un pensiero con vuoti consistenti e non ci ha dato niente per capire la storia. Ci dato degli strumenti per capire il modo di produzione materialistica, ma non per capire la storia.

Tu hai criticato il pensiero del giovane Marx... hai detto che non si poteva costruire una filosofia prima di aver stabilito le basi di una scienza. Poi ti sei posto il problema di come andare avanti dopo il Marx del capitale. A che punto è la filosofia marxista oggi? La filosofia marxista non esiste e non può esistere. Questo lo ho accennato due mesi dopo la pubblicazione del mio libro «Leggere il Capitale» nell'introduzione alla traduzione italia-

na quando ho capito che avevo sbagliato tutto e che si doveva parlare di posizione marxista nella filosofia, non di filosofia marxista. Adesso ne sono sicuro. Ora posso affermarlo con sicurezza: non esiste una filosofia marxista.

Tu sostenevi anche che gli apparati ideologici di Stato fossero delle strutture molto importanti del dominio di classe. Sì, è vero e lo sostengo ancora. Sul problema dello Stato molti hanno usato il termine apparato ideologico. Gramsci usava il termine apparato egemonico dal quale lo Stato sparisce, mentre io ci tengo al concetto di Stato, a questa idea. Certo, dipende dalla definizione che dai dello Stato e io non condivido la definizione classica, quella di Marx. Marx non capiva niente dello Stato. Aveva capito, questo sì, che era uno strumento a disposizione delle classi dominanti, ma non capiva come funzionava.

